

Persone e rumore.

Di questo parliamo quando accenniamo al libero scambio: persone, rumore, e povertà.

Vorrei esordire ricordando che il libero scambio è una risposta a una serie di esigenze e di bisogni di nostri concittadini e concittadine, non nasce per sfizio. Viene dal bisogno di avere un sostegno al reddito per molti, per mettere insieme il pranzo e la cena per altri. Di avere qualcosa da fare, di occupare il tempo, di avere un lavoro – considerato da molti, ma non certo da me, il più basso, il più umile, ma comunque un lavoro – quello stesso lavoro che sappiamo che nobilita le persone, che dà un senso e significato alla loro vita, che apre i percorsi di autonomia e di autodeterminazione.

Ancora, la necessità di avere vestiti, coperte, scarpe, regali per sé, per i propri cari, per le proprie figlie e figli. L'esigenza di avere un luogo dove poter acquistare qualcosa quando il portafoglio è quasi vuoto, quando tutto il reddito della famiglia è investito nel cibo. La possibilità, in questo periodo, di comprare un regalo ai bambini per natale, o un libro per imparare a leggere.

E poi uno spazio per incontrarsi, parlare, confrontarsi, darsi appuntamento. Una piazza, un mercato, un'agorà sociale dove le comunità si ritrovano, si scambiano informazioni, consigli, risolvono problemi, stringono legami. Un tempo il libero scambio era definito come l'internet dei poveri, e spesso lo è ancora. Proprio come Internet, però, l'area di libero scambio può essere a tutti gli effetti uno spazio di cittadinanza.

Ma il libero scambio è anche e soprattutto uno spazio di valorizzazione – delle persone così come degli oggetti. Per essere esatti, 8 tonnellate di merce ogni settimana viene sottratta ai cassonetti per riprendere vita. L'area di libero scambio risponde a un bisogno e ci insegna qualcosa sul nostro stile di vita così improntato alla ricerca dell'ultimo modello, già vecchio al momento dell'acquisto.

Il libero scambio diventa quindi un luogo deputato alla rinascita degli oggetti, il tempio del riuso, della volontà di opporsi a un approccio consumistico, una scorciatoia nel tempo che ci riporta a quando le cose non si buttavano mai via ma si aggiustavano, si ricostruivano, si smontavano per dare nuova vita ad altri oggetti.

Qual è il costo di tutto questo?

Qual è, arrivando a un'estrema sintesi, ciò di cui parliamo quando usiamo parole come libero scambio, oppure “suq”, un termine che significa “mercato” in arabo e che non vorrei sentir usare perché non corrisponde al vero?

Ho già avuto modo nella precedente interpellanza di raccontarvi i numeri del libero scambio, ma ve li citerò di nuovo perché sia chiaro a tutte e tutti quello di cui sto parlando:

- Più di 1000 “cartellinati”.
- Un bacino di utenti stimato in 15.000 persone a giornata.
- Degli iscritti, inizialmente quasi esclusivamente stranieri, oggi più del 35% sono italiani e di questi il 14% donne, l'età media prevalente dai 31 ai 50 anni, il 60% risultano disoccupati.
- All'atto dell'iscrizione si deve lasciare copia di un documento di riconoscimento e del codice fiscale.
- Il costo dello stallo è di 10 € che comprende il suolo pubblico e la gestione dell'area da parte del soggetto individuato con bando pubblico.

Nell'iscriversi si accettano le regole del libero scambio che, lo ricordo, sono:

- Essere regolarmente in Italia (per chi ne è obbligato)
- Vendere solo merce usata e di non dubbia provenienza
- Non avere alcuna licenza commerciale
- Essere iscritto alla lista del libero scambio
- Aver ottenuto un posto assegnato ed aver pagato la quota
- Esporre sempre il tesserino autorizzativo fornito dal gestore

- Non svolgere attività di vendita abusiva né dentro l'area né esternamente ad essa.

E quanto "costa" tutto questo? Costa molto rumore, costa avere molte persone – persone, lo ricordo, spesso in difficoltà sociale o economica – che per due giorni si muovono, parcheggiano, fumano, lavorano in uno spazio ristretto. **Rumore, persone, lavoro: nulla più di questo.** E mi chiedo quando siamo diventate e diventati così spaventati dalle persone, da quando il rumore ci disturba così tanto da dimenticarci che quello stesso rumore è vita per molte e molti? Ci arrabbiamo quando leggiamo di muri o barriere sulle strade per respingere i migranti, ci intristiamo quando vediamo le aziende chiuse, ci lamentiamo a pensare all'Italia che non produce e non lavora, eppure non siamo in grado di tollerare un po' di rumore che dona vita e lavoro a così tante famiglie.

Comprendo bene le paure e l'ansia di chi pensa che il libero scambio arriverà sotto casa loro. Non mi vergogno di ammettere che quelle paure, quell'ansia sono state anche mie, quando seppi che il libero scambio si sarebbe spostato di fianco a dove vivo. Allora ci penso Ilda Curti ad aprirmi gli occhi: questa è la logica del "*not in my backyard*", non nel mio giardino, quella per cui va bene tutto perché non disturbi me. Una logica a cui non ero estraneo né io né altri componenti della precedente amministrazione, che hanno sprecato anni senza affrontare davvero la questione del libero scambio. Capito l'errore, si può però cambiare idea e cercare onestamente di rimediare.

Sull'area del libero scambio la giunta sta costruendo un percorso di grande respiro che un giorno potrà attraversare tutta la città. Abbiamo iniziato spostando l'area di scambio perché volevamo dare un segnale forte e chiaro: questa giunta non ha paura di sporcarsi le mani affrontando alcuni dei problemi di questa città, con il coraggio di tentare nuove soluzioni.

Prima di arrivare ad una decisione abbiamo incontrato e ascoltato, io e l'assessore Sacco, molti soggetti, inclusi i commercianti del Balon e i residenti, incontrandoci anche con il Sermig che, come sapete ha in concessione l'area fino a fine anno per il gioco del cricket per la comunità pakistana. Poi, abbiamo deciso di intervenire, spostando l'area di via Monteverdi, come era stato promesso in campagna elettorale, e l'area del canale Molassi, che costituiva una importante sperimentazione a livello nazionale grazie al regolamento 316 ma insisteva in una zona con forti problemi di sicurezza. Abbiamo identificato un'area con dei criteri chiari e necessari: grande almeno 6000 mq, recintata, con due accessi in modo da non congestionare la zona, non troppo lontana dal luogo in cui era nato il libero scambio – Porta Palazzo – per permettere che gli espositori del Canale Molassi – mai spostati in tempi recenti – potessero più facilmente iniziare questo primo movimento della zona, e in ultimo uno spazio che fosse dichiaratamente a tempo, come è appunto l'area di Ponte Mosca che appartiene alla città metropolitana e che è in vendita, e sarà concessa alla città per un periodo di tempo molto limitato, 6/8 mesi al massimo.

Questo dicevamo per iniziare a dare un segnale. Nel tempo di questi mesi infatti lavoreremo alla riscrittura del Regolamento 316 in modo da fare dell'attività di libero scambio uno dei fattori d'eccellenza di questa città – lo è già in parte, visto che sono venuti da molte città d'Italia a imparare da noi – affinché possa essere percepito non come un fastidio ma come un'opportunità.

Nelle intenzioni della Giunta, se non troveremo uno spazio che possa ospitare stabilmente il libero scambio e sul quale poter investire, punteremo a costruire un evento itinerante ogni anno o ogni sei mesi. Andremo a valorizzare le economie locali: toglietevi il gusto di andate a chiedere ai bar della zona di via Monteverdi quanto hanno imparato ad apprezzare il libero scambio.

E daremo la possibilità, modificando il regolamento del commercio, alle cittadine e cittadini che vogliono partecipare di portare in piazza le loro cose e rimetterle in circolazione, integrando gli operatori del proprio ingegno ove possibile, elevando il livello delle merci sempre con l'attenzione di chi ha in mano uno strumento di contrasto alla povertà, di sostegno al reddito ed in definitiva di cittadinanza.

Anche ora non siamo stati con le mani in mano. Abbiamo lavorato su tre tavoli.

Uno con le realtà più "istituzionali" della zona, dalla circoscrizione ai commercianti del balon ai rappresentanti dei comitati dei cittadini, insieme all'assessorato al commercio e al comandante della polizia municipale. Un secondo tavolo gestito con il questore, i carabinieri e la guardia di finanza per gestire eventuali problemi di illegalità e abusivismo sulla zona, tavolo al quale abbiamo già definito delle linee di azione per identificare chi usa quello spazio in modo non corretto, avendo per esempio già una licenza commerciale da altre parti, anche in altri comuni.

E, in ultimo, questa mattina abbiamo riunito il tavolo con Scuola Holden, The Gate, YEPP, ANGI, CICU, ARCI, FIERI, CGIL, UIL, Cecchi Point, Ass. La Brezza, AFAQ, Parrocchia San Giocchino, Centro Culturale Islamico di Via Chivasso, Centro Culturale Islamico di Via La Salle, Casa Circondariale Lo Russo Cotugno, Fitzcarraldo, Lavazza, Robe di Kappa, Ufficio Stranieri e Nomadi, Circoscrizione VII, Consolato della Romania, Polizia Municipale, Questura e Carabinieri

A seguito dell'incontro di oggi abbiamo identificato quattro filoni di progettualità comuni:

1. verde e spazi pubblici
2. recupero e riuso degli oggetti
3. scrittura bando al fine di valorizzare e migliorare il libero scambio integrandolo e rimodulandolo in base alle esigenze e criticità del territorio
4. percorsi di integrazione

Abbiamo quindi convenuto di dare mandato a The Gate, ente strumentale della Città, di raccogliere le progettualità e idee di partecipazione sull'area al fine di delineare un intervento complessivo.

Come potete vedere, quindi, ci stiamo lavorando, con quella particolare attenzione di chi le cose le vuole fare e le vuole fare bene, mettendoci mente e cuore e chiedendo un aiuto a chi ha esperienza e competenza sui temi, andando a dare delle risposte chiare alla cittadinanza sia in termini di sicurezza, sia in termini di comprensione di una realtà.

Ho iniziato parlando di persone, rumore e povertà. Questo è quello a cui si pensa quando parliamo di libero scambio, e in generale delle politiche della integrazione e multiculturalità.

Ma non è quello a cui pensiamo noi. Per noi al centro ci sono le persone, ci sono i loro bisogni, ci sono le loro necessità, c'è la possibilità per le famiglie di acquistare un gioco che non potevano permettersi in nessun altro mercato. Mettere al centro le persone e, a partire da loro, costruire le politiche della città.

Un'ultima chiosa: per chi si domandasse che fine faranno i pakistani che usavano l'area di Ponte mosca per giocare a Cricket il sabato e la domenica, abbiamo già preso in carico anche questa situazione e abbiamo chiesto alla presidentessa della quinta circoscrizione di darci una mano per identificare un'area in modo che possano continuare a ritrovarsi e a giocare, consapevoli che lo sport è un altro importante canale di socialità e integrazione.

Come vedete, molto poco è stato lasciato al caso.